Tommaso Casini.

Sopra Alcune Rime

di Alessandro Tassoni.

SOPRA ALCUNE RIME

DI ALESSANDRO TASSONI

OSSERVAZIONI

DI

TOMMASO CASINI

BOLOGNA
TIPOGRAFIA FAVA E GARAGNANI
1873

I.

Giosuè Carducci ristampando nel 1861, la *Secchia rapita* e l' *Oceano* aggiungeva in fine al volume quattro sonetti raccolti da diverse stampe, coll' intendimento che la sua edizione venisse *a contenere tutte le poesie conosciute di Alessandro Tassoni* (1); e ben disse d'aver raccolte le conosciute da poi che tali non potevano dirsi le poche altre rime del Tassoni che il sig. march. G. Campori avea pubblicate in Modena, per occasion di nozze e in pochissimi esemplari nel 1843 (2): le quali poi il sig. A. Cappelli accolse e ristampò nel suo *Parnaso modenese* (3). Così scarse essendo le rime del cantor della *Secchia* conosciute dagli studiosi, io m' invogliai di cercare nelle biblioteche e negli archivi modenesi se altro vi fosse di tal genere, e fui bastevolmente fortunato; poichè dopo non molta fatica potei mettere insieme un fascetto delle rime del Tassoni, che, tra edite e inedite, sommano a trentun componimenti. I quali voglio brevemente esa-

(1) Proemio alla *Secch. rap.* ed. di Firenze, Barbèra, 1861, pagina XLVIII.

(2) « Alcune poesie inedite di A. Tassoni » Modena, Vincenzi e Rossi, 1843 in 8.° di pag. 16. Per le nozze Martinengo — Arz.

(3) Modena, Vincenzi e Rossi, 1866.

minare in questo scritto illustrandoli e chiarendoli con altre notizie, tratte per lo più da i manoscritti che ce l'hanno conservati. E prima, perchè sia compiuta la parte bibliografica, descriverò i codici de' quali mi giovai e dirò poche cose dell'importanza e del pregio di ciascuno.

Primo, per ordine di tempo e per importanza, è un codice cartaceo in 8.° del sec. XVII, che serbasi nell'archivio comunale di Modena. È tutto di mano del Tassoni stesso, che v'aveva trascritta la *Secchia* per donarla alla biblioteca vaticana; ma poi, pregato da alcuni concittadini, preferì la patria al papa e *ai Conservatori della Città di Modena* mandò il manoscritto dell'opera sua, accompagnandolo con questa lettera « Ill.mi Sig. miei osservandissimi. L'originale della Secchia rapita scritto di mia mano, a capriccio mio, era già stato destinato alla libreria Vaticana; ma havendomi il signor Caldano Cancelliero delle SS. VV. Ill.me e qualche altro ancora significato, che forse elle havrebbono sentito gusto d'haverlo in cotesto loro Archivio, l'ho trattenuto e consegnato al medesimo Caldano, che 'l presenti loro in mio nome. L'opera in se stessa è cosa leggiera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di Poeta. Ma l'haver dopo tanti secoli inventata una nuova spezie di Poesia approbata dal mondo, non sarà forse ne' tempi avenire cosa da disprezzare; perciocchè gl'inventori delle cose, sono sempre stati di gloria a se stessi, e alle patrie loro. Comunque si sia, io dono alle SS. VV. Ill.me tutto quello che può pretendere il mio debole ingegno; e bacio loro umilmente le mani. Di Roma li X di Marzo 1625 ». Oltre la *Secchia rapita* secondo una lezione correttissima (1), questo codice ha pur

(1) Le varianti di questo codice furono accuratamente raccolte da G. A. Barotti nella dottissima sua edizione della Secchia fatta a Modena, Soliani, 1744 in 8.° gr. e in 4.°

di mano del poeta diecisette componimenti tra canzoni, madrigali e sonetti, i quali formano la più bella se non la più copiosa raccolta delle rime del Tassoni.

Vengono appresso i manoscritti della Estense, fra i quali notevole è un codicetto cartaceo, del sec. XVII di 47 fogli in 16.° segnato fra i codici di questa biblioteca VII A 88 (mss. it. n. 560); porta il titolo di « Sonetti ed altre composizioni poetiche di varii autori » e di mezzo a rime edite e inedite di F. Testi, C. Achillini, A. Ongaro, G. Preti e altri seicentisti presenta due sonetti satirici del Tassoni.

Terzo è il cod. estense VIII A 27 (mss. ital. n. 226), cart. di fogli 95 in 8.° della metà prima del sec. XVII. È una raccolta di poesie burlesche che correvan allora per Modena, fatta su alla buona e con molte scorrezioni da Gian Battista Bazzani. Ha rime dell'Achillini, di quel Camillo Rubiera di cui parla il Tiraboschi (1), e curiosissimi sonetti, probabilmente di F. Testi, intorno ai fatti principali della guerra combattuta nel 1643 fra Urbano VIII e il duca di Parma per la questione di Castro e di Ronciglione. Del Tassoni ha quattro sonetti, con lezione per lo più cattiva.

Quarto è il cod. estense VIII B. 28 (mss. ital. n. 1111), cartáceo, in 4.°, scritto di diverse mani nel sec. XVIII, e in piccola parte nel secolo precedente. È formato di diversi quaderni rilegati alla rinfusa, dei quali il primo, di 44 pagine, è intitolato : « Poesie inedite - di - Alessandro Tassoni. — Copiate da diversi originali del medesimo autore — con diversi componimenti di diversi altri autori — l'anno 1798 », e ha dieci sonetti in una lezione sempre corretta, proceduta da autografi del poeta. Il sesto quaderno di questo codice offre, come dice il titolo, « Rime

(1) *Biblioteca Modenese* t. IV, pag. 398.

di Al. Tassoni Patrizio Modenese » e sono quei componimenti che si leggono nel codice autografo della *Secchia rapita* dell'archivio comunale, più dieci altri sonetti. Questo manoscritto è il più copioso di rime del Tassoni che sia nell' estense.

Quinto è il cod. estense X. E. 27 (mss. ital. n. 675), cart. in 4.° del sec. XVIII, il quale contiene la versione in italiano dell'*Edipo a Colono* di Sofocle e dell'*Edipo* del Voltaire, e in otto carte (205-212) dieci sonetti del Tassoni, più un quadernario d' un sonetto burlesco con questa nota « Fragmento di sonetto del sig. Al. Tassoni per mons. Ciarlini carpigiano »: ma questo sonetto, che intero pur leggesi in altri codici estensi (1), è del Rubiera.

Sesto è il cod. estense VII E 11 (mss. ital. n. 983), cart. in 4.° del sec. XVII, ed è una miscellanea di versi e prose politiche, la quale contiene il sonetto del Tassoni contro i fiorentini, che incomincia « Mostrarsi alla scoperta partegiani ».

Settimo è il cod. estense X * 33 (mss. ital. 835), cartaceo in foglio, di diverse mani ed epoche, tra 'l sec. XV e il XVIII. È l' utimo volume di una celebre raccolta di lettere autografe di italiani illustri, nella quale sono lettere dell'Ariosto e del Tasso, del Savonarola e del Guicciardini, dell' Alamanni e del Varchi, dell' Achillini e del Testi e di altri grandi; di mezzo ad alcune lettere del Tassoni ha un foglio nel quale è scritto di mano di lui il noto sonetto « Modena è una città di Lombardia » e un altro foglio colle 44 prime stanze della *Secchia rapita* in una lezione diversa da quella delle stampe e degli altri codici di mano del poeta.

Ottavo ed ultimo è un codicetto in 8.° cartaceo del secolo XVIII pur della biblioteca estense, segnato I. H. 8

(1) Per es. nel Cod. VIII, A. 27, (mss. ital. n. 226).

(mss. ital. n. 846) che contiene alcune postille argutissime del Tassoni al poema di Francesco Bracciolini sopra l'elezione di Urbano VIII; e da queste postille trassi una ottava (1) la quale il Tassoni voleva inserita in un certo punto di quel poema.

Questi sono i manoscritti da me veduti che abbiano rime di Alessandro Tassoni, ma non voglio dire che siano i soli: certo a Modena non ve n'ha altri. Per le biblioteche di Roma, dove il nostro poeta, visse molti anni, io credo che non sarebbe difficile trovar materia da arricchir la raccolta delle rime di lui: ma da poi che quelle sono quasi chiuse agli studiosi ci conviene star contenti alle nostre e non ricercar più oltre.

II.

Le prime rime che il Tassoni scrivesse furono d'amore; a Bologna di mezzo alle lezioni dello studio e alle scappate e ai divertimenti d'un carnevale quasi continuo e' trovava tempo di scriver sonetti e madrigali e canzonette: i quali e le quali dimostrano in generale non troppa

(1) Doveva inserirsi tra la 12ª e la 13ª del canto XIX del poema del Bracciolini, nel luogo ove l'autore parla della nunziatura del Barberini, ancora cardinale, in Francia. L'ottava è la seguente:

> Ma il segretario suo ch'era un baccello
> E pretendea gran cose in poesia,
> L'abbandonò in Parigi in sul più bello
> E lasciò al Ceva la segretaria:
> Poi quando il vide col papal mantello
> Subito si pentì della follia,
> E venne a Roma a far questa faccenda
> Ma già la sua fortnna era in commenda.

cura dello scrivere e dell'elezion de' pensieri, ma lasciano di tratto in tratto trasparire la traccia di una fantasia poetica non volgare. Di non poche fra queste rime d'amore tacerei volentieri, se non fosse curioso lo studiare anche nelle produzioni sue più meschine lo svolgersi di un ingegno potente come fu quel del Tassoni; il quale, incominciando a rimare su lo stampo dell'Achillini, a poco a poco s'andò liberando da la tratta poetica di pazzi che da principio lo aveva trascinato insino a che per mezzo a studi severi di critica filosofica e letteraria assurse a più degna cosa con un poema novissimo di intendimenti morali e civili, meraviglioso per lo stile largamente vario, per il vivace e molteplice colorito, per la sapiente disposizione dei fatti in uno svolgimento naturale e semplice. Primo, o dei primi componimenti poetici del Tassoni, è un sonetto a due signore bolognesi, madre e figliuola, della famiglia Orsi; è assai più che meschino per l'esagerazione di un concetto in se stesso vero: sono paragonate alle orse celesti *ai naviganti scorta* queste due donne

« . . scorta agli amanti
Nel mar d'Amor fra i nembi e le procelle »:

e poi il poeta si fa avanti, proponendosi di celebrarle in versi; si senta che trovata:

« . . . Giove dell'una arso e ferito
Per dar vita a quell'una al polo intorno
Le pose ambo nel ciel puro e sublime;
Io dell'una son arso e incenerito
E per dar vita a lei spero anco un giorno
Di porre entrambe in ciel con le mie rime » (1).

(1) Nei cod. 1, 4: è inedito.

Per fortuna sua e nostra le due signore avranno ricusato i versi del poeta, che continuando così avrebbe consumato il suo tempo e il suo ingegno assai male. E di questi sonetti bruttini ve ne sono parecchi; uno per es., nella morte di una signora Elena, il quale naturalmente ha il suo bravo paragone colla moglie di Menelao (1); e un'altro che nei manoscritti è intitolato « Donna sdegnata, amante pauroso »: argomento che piacque tanto ai seicentisti, e più poi agli arcadi. Lo reco a saggio perchè mi par l'ultimo di questi cattivi sonetti:

« Veri celesti angelici sembianti
Dove folgora e tuona amore irato,
Qual còre è così duro e sì gelato
Che incontro a voi di sua virtù si vanti?
Il mio non già che al balenar di tanti
Lampi di sdegno in cenere cangiato
Null'altro più ritien del primo stato
Che laceri vestigi ancor fumanti.
Però se innanzi a voi pallido e privo
Di voce io resto, il mio difetto ammende,
Donna crudele, un più gentil costume;
Chè inaridito tronco altro di vivo
In me non ho che il foco che m' incende
E s'apro in voi questi occhi è vostro il lume » (2).

Da queste forme barocche e convenzionali il Tassoni, uomo di finissimo gusto, si liberò ben presto, e alcuni sonetti suoi, ultimi fra quei d' amore e disgraziatamente troppo pochi, ci attestano una maniera nuova delle sue liriche; onde egli può dirsi, se non puro, certo più pu-

(1) Nei cod. 1, 4: è inedito.
(2) Nei cod. 1, 4: è nella stampa del Campori.

lito che i suoi contemporanei non fossero. E invero svolgendo gli innumerevoli canzonieri del seicento fra le tante fantasticherie di quei versaiuoli deliranti non si potrebbe trovare un sonetto degno di star a pari con quello del Tassoni ad una fanciulla; il quale è di tanta leggiadria per la delicatezza del pensiero e della rappresentazione che può andar fra le cose belle della nostra poesia; eccone alcuni tratti:

« Bella sei tu nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade;
Semplice mostri il cor com' è l'etade
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.....
Ben m'allettano l'alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride
Ma sono i moti miei sospesi e tardi;
Chè l'augellin che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l'esca morto
Teme la fraude e sta su l'ali accorto ». (1).

Del Tassoni ci sono rimasti alcuni madrigali (2), specie di componimento assai in voga a quei tempi, ne' quali tempestavano le grosse raccolte di madrigali, strane e turpi dal titolo perfino all'indice: e da tutti e per ogni occasione si scrivean madrigali, di guisa che il Menzini e il Buonarroti satireggiarono aspramente i madrigalisti (3); e qualcuno si ricorderà di quel generale dei reggiani del quale si narra nella *Secchia rapita* che

(1) Nei cod. 1, 4 e nella stampa del Campori.

(2) Sono sei, dei quali tre inediti nei cod. 1 e 4, e tre pubbl. dal Campori.

(3) Menzini, *Satire*, V. in fine. Buonarroti, *La Fiera*, giorn. 3.ª att. I sc. IX.

« .... stava componendo un madrigale
Quando arrivò l'esercito nemico » (1).

Dei madrigali del Tassoni i più sono bruttissimi e senza pregio alcuno; uno per altro ve n'ha per il dono di un fiore che si scosta un poco dagli altri ed è graziosissimo; eccolo:

« Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond' ei per allegrezza
Tutt' ebbro di dolcezza
— Lasso, fra se dicea,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea? — »

Quanto freddi e di cattivo gusto appaiono al paragone di questi gli altri versi scritti sopra argomento analogo dal Lemene, che pur fu maestro nel genere:

« Tirsi, quel pastorello
Che la rosa a Maria già data avea,
Picciol pomo ma caro in man stringea.
— Dammi, disse Maria, pomo sì bello; —
Ma schivo, ritrosetto
La man ritrasse al petto.
Allor disse Maria: guarda che core!
O dammi il frutto e ch'io non curo il fiore (2) ».

(1) C. IV. st. 38.
(2) Ambrosoli, *Manuale della lett. ital.* Firenze, Barbèra, 1864, III 225.

III.

Alcune poche delle poesie del Tassoni son d'argomento politico, come il sonetto per la morte di Filippo II scritto nel 1598 (1), che il sig. Campori giudicò *bello e immaginoso,* e a me par tutt'altro: certo il poeta dovè scriverlo per compiacere al card. Colonna del quale già era o aspirava a diventare segretario; e darebbe da pensar molto il sentir lodare la *giustizia e la pietà* che in Filippo II

> « Splenderon sì che furo spenti e sparsi
> Di questra nostra età gli errori indegni »,

darebbe da pensare, dico, perchè questi versi potrebbero suonare come una inutile adulazione postuma dell'oratore delle *Filippiche* verso un uomo che colla pace di Castel Cambrese segnò la ruina di ogni libertà civile e di ogni indipendenza politica in Italia. E già di questi scappucci più d'uno potrebbe rimproverarsi al Tassoni; il quale poneva nel 1609 in fronte alle considerazioni sue su 'l Petrarca queste parole: « infruttuose adulazioni chè da certi oggidì si costumano, lasciole a chi le vuole.... male o bene che io mi dica, non mi protegga alcuno che la bugia non lo merita e la verità non lo cura » e tali cose scrivendo si dimenticava di certo che quando ventitrè anni prima Filippo II avea imposto a Sisto V di dar la porpora ad Ascanio Colonna, il figliuolo del vincitore di Lepanto, egli avea indirizzato al novello cardinale una canzone nella quale pigliando certa intonazione oraziana, si faceano di

(1) Ne' cod. 1, 4, e nella stampa del Campori.

lui le più sperticate lodi, quali appena sarebber convenute a un salvatore della patria o della religione. Già il buon Muratori, per quanto arcade fosse, accennò come questa canzone valesse assai poco (1); sa troppo della rimeria d'occasione, la stessa sempre in ogni secolo, nè manca di quelle arguzie ricercate delle quali anche oggi qualcuno si diletta: era indispensabile trattandosi d'un Colonna che il poeta lodasse Sisto V perchè provvide *di sì ferma colonna il divin tempio,* e non poteasi tralasciare di far credere che il Vaticano serbasse al cardinal novello una corona maggiore di quella *che al padre vittorioso ornò la fronte;* e a un favorito del re di Spagna si dovean bene certe laudazioni, come questa:

« Romano sol, che di splendor contendi
Quanto gira la terra
Coi chiari rai della paterna face,
Chè se rischi tremendi
Corse quegli coll' armi invitto in guerra
Tu glorioso in pace
Col consiglio governi, e a parte il pondo
Sostieni della chiesa anzi del mondo » (2).

Ultima delle poesie politiche del Tassoni, se pure è sua, è il sonetto in cui si imagina che l'Italia rimproveri le viltà loro ai suoi principi: sarà stato scritto insieme colle *Filippiche* nel 1615 durante la guerra che Carlo Emanuele di Savoia, sostenne da solo contro gli spagnuoli, la quale se da una parte sollevò gli animi generosi a grandi speranze e manifestò al mondo la decadenza della

(1) *Vita di Al. Tassoni* prem. all' ediz. della *Secchia rap.* Modena, Soliani, 1744, pag. 53.

(2) Nei cod. 1, 4 e nella st. del Campori.

Spagna finì poi col rimetter le cose nello stato di prima, aggravandolo delle deluse speranze. Allora appunto, scrive un cronista del tempo « tutta Italia prorompeva con la penna et con la lingua in encomii e panegirici al nome di Carlo, et in affetti di giubilo, et in applausi d'avere ravvivato nella sua persona l'antico valore latino, augurandoli la corona del divenire un giorno il redentore della franchezza d'Italia et il restauratore della sua grandezza (1) »; allora appunto Fulvio Testi spirato da verace amore di patria mandava fuori i primi accenti di una nuova poesia civile. E Alessandro Tassoni, messe in disparte le burle della *Secchia rapita* e gli studi amorosi su 'l canzoniere di messer Francesco (2), sorgeva colle sue orazioni belle di ragioni e di sdegno contro il predominio spagnuolo e vi raccoglieva dentro assommati in violento parlare gli odii di un popolo oppresso e il grido del dolore che gli italiani gettavano in faccia ai tiranni nostrani e forestieri. Allora anche scrisse forse il sonetto cui accennai più sopra, il quale è tale:

« Qual vil vergogna o qual vano timore
Figli diletti sì ma figli indegni,
Vi stringe il cor che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'arme vostre non move a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei che son ben degni
Ch' in voi si desti ormai dramma d'amore.

(1) Siri V. *Memorie recondite* t. III, pag. 367.

(2) Di questi anni il Tassoni avea già cominciato il suo poema e andava preperando un altro volume di considerazioni su le rime del Petrarca.

Ecco la rabbia altrui fatta veleno
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste.
E ministrate a quel superbo e rio
Armi, ridendo, onde mi squarci il seno?
Empi e fieri Neroni, ove allignaste? » (1).

IV.

È un fatto notevolissimo benchè da pochi avvertito che nel sec. XVII vigoreggia in tutta la sua potenza la satira: è una satira grossolana e ad epigrammi la romana di Pasquino, è un po' academica e troppo dilargata per eterni capitoli quella del Menzini e del Rosa; ma a ogni modo ci attestano che di mezzo allo scadimento di ogni gentil costumanza, al venir meno di ogni onesta consuetudine di amicizia, quando già mancava in Italia ogni virtù politica e ogni intendimento civile, vi fu pur una certa corrente che si oppose a questo disordine della vita il quale appariva sempre più grande dalle rappresentazioni che ne facevano i poeti. Da questa opposizione trasse origine e ragione di essere nel seicento la satira. E più che lo studio della satira regolare, per dir così, e regolata che tutti conosciamo, sarebbe grandemente giovevole alla conoscenza intera di quel secolo uno studio su le innumerevoli testimonianze e reliquie che della satira volgare, burlesca e popolare, avanzano per le nostre biblioteche. Io l'ho fatto brevemente per quel che spetta al Tassoni, studiandolo come poeta satirico nei sonetti

(1) È in una copia delle Filippiche conservata nella Magliabechiana di Firenze. V. Giannini, nella prefaz. alle *Filippiche di A. Tassoni*, Firenze, Le Monnier, 1855, pag VI.

burleschi, nei quali egli non risparmiò specie alcuna di gente e di cose: principi e ministri, ricchi e avari, letterati e parenti, e fino intere città non si sottrassero alla sua censura, che egli esercitò, se non con intendimenti d'artista certo con onestà di principî e di giudizi. Qualche volta egli eccede nel biasimo, o, meglio, eccede nella maniera di biasimare; non accenni coperti ma violente insolenze, non grande dignità di parola ma scurrilità di linguaggio che a noi è resa intollerabile; ma ciò non può procedere d'altronde che da necessità: nella raffinatezza elegante e ricercata del vizio bisogna trovare la causa della grossolanità volgare e plebea della satira che quel vizio colpiva. E poi, qualche volta il poeta sente offeso se stesso, sente trattarsi ben peggio ch'ei non faccia gli altri: e allora la sua satira si trasforma in una ferocia di scherno, di cui appena una debole imagine ci possono rendere certe invettive dei poeti moderni. Tutti conoscono la storiella del frate, cui *fu per errore quel capestro avvinto,* del frate che si fece difensore del Petrarca allorchè furono pubblicate le *Considerazioni* (1609): il fatto non fu precisamente quale lo narra il Muratori (1), e avvenne negli ultimi anni della vita del Tassoni, quando ei si era ritirato a Modena. Narra un cronista del tempo che nel gennaio del 1633 avendo il Tassoni ricevuto un sonetto che un frate zoccolante avea scritto contro di lui, riprendendolo villanamente per la censura fatta alle rime del Petrarca, egli rispose assai acerbo con un altro sonetto benchè il frate fosse di già morto (2). Un altro religioso, tenero della memoria del collega, diresse al Tassoni, sotto il nome del frate morto, un altro sonetto nel quale fra le altre belle cose gli diceva:

(1) *Vita*, pag. 61.

(2) Questi due sonetti furono già pubblicati dal Muratori, l. c.

« Ma tu, cigno setoso da porcile
Ten vivi alla speranza ed all' odore
D'una secchia di broda in un cortile.....
E per colmo d'orrore
Il manigoldo in abito succinto
T'appresta di sue furie al collo un cinto » (1).

Il Tassoni si stancò di queste insolente fratesche, e con una vendetta poco poetica fece solennemente bastonare il tenero religioso e avvertirlo insieme che se quelle percosse non bastavano a renderlo saggio, altre erano pronte in buona derrata (2); poi, a suggellar la cosa in poesia, scrisse un altro sonetto, ancora inedito, nel quale dipinse assai bene l' ignoranza e la porcheria fratesca:

« Adunque un baccalar del patriarca
Dei briganti imolesi anch' ei presume
Nel caballino entrar senza aver lume
Da sostener gl' impacci del Petrarca ?
Bestia da basto, barone da carca,
Se il cielo mi ti scopre un dì a barlume,
Con una trippa pregna di pisciume
O pistolese, ti farò la marca.
Anima vil se' tu nata al fenile,
Nudrita nel letame e nel fetore,
Cresciuta con i porci nel porcile;
Io vivo ricco del natio splendore,
Tu di pedocchi carco, abietto e vile
Stai sotto l'ombra del tuo disonore.
Ma senti, detrattore

(1) È inedito, e degno di rimanervi, col cod. 4.

(2) Spaccini, *Cronaca*, 10 gennaio 1633; mss. nell' Archivio Comun. di Modena.

Dell'altrui fama: raffrena l'ardire
Della tua lingua mentitrice e l' ire,
E se mi vuoi schernire
Ed ingiuria maggior farmi da buono,
Cacciami il naso in c.... che ti perdono » (1).

Bisogna dire che quegli ultimi anni che il Tassoni passò a Modena, fossero per lui molto burrascosi, a giudicarne da parecchi sonetti suoi che a quelli si riferiscono; e specialmente dalle cose che egli scrisse contro i ministri del duca di Modena, che forse, come già quelli del duca di Savoia, gli facevano sospirare la pensione assegnatagli dal signore. Ad Antonio Scapinelli

« Segretario del Duca e archimandrita
Della corte di Modena fallita »,

il quale fu per molti anni consigliere di stato di Francesco I (2), rimproverava la superbia e l' ignoranza sua (3); ai Conservatori della città che nella costruzione di una chiesa volesser sacrificare il decoro e la bellezza di un edifizio sacro alla conservazione di un cesso (4); alla nobiltà modenese che la cupidigia del denaro prevalesse sul desiderio del retto e dell'onesto (5). Peggio toccò al conte Scipione Sacrati, reggiano e ministro ducale, il quale giudicava come *asciutta* una inscrizione latina che il Tassoni,

(1) Nel cod. 4.°
(2) Tiraboschi, *Bibliot. modenese* V. 60.
(3) Sonetto inedito nel cod. 4.°
(4) Son. inedito ivi.
(5) Son. inedito ivi. — Di cui per altro il De-Castro cita alcuni versi (*Fulvio Testi e le corti italiane* pag. 149) riferendoli come del Testi: ma i mss. mod. sono concordi nell'assegnar questo sonetto al Tassoni.

senza il pomposo dire di quel tempo, aveva composta per il palazzo di Sassuolo (1): il poeta si sdegnò di tale censura e mise in giro per la città il seguente sonetto indirizzato al Sacrati:

« Natura a voi d'architettura quadra
Con ordine reggiano il capo fece,
E con tre frontispizii soddisfece
Alla curiosità di chi vi squadra.
Piantò sul mento e labbro una leggiadra
Barba di circa nove peli o diece
E diè fra 'l verderame e fra la pece
Tintura incerta alla sembianza ladra.
La bocca che le orecchie ha sì propinque
Vuota è di denti, e ve ne stan dispersi
Per disgrazia del pan sol quattro o cinque.
Di livido color son gli occhi aspersi
E le cose lontane e le propinque
Non miran mai se non biechi e traversi.
Con questi quattro versi,
Conte Sacrati, io v'ho dipinto a guazzo,
Ma v'ho d'altro rilievo sotto il..... » (2).

In un altro sonetto con lunga coda descrisse il Tassoni la città di Modena lamentando le cattive condizioni della sanità pubblica, a quella guisa che molti anni prima descriveva pur in sonetti due città spagnuole, Valladolid e Madrid, facendo confronti poco lusinghieri fra le brutture edilizie delle città e quelle morali dei cittadini (3).

(1) Sacrati, lett. al duca, del 14 agosto 1634.

(2) Nel cod. 4. — Fu già pubblicato, ma monco e scorretto, dal sig. G. Campori nell' *Indicatore Modenese*, anno II n. 2.

(3) Pubblicò primo il sonetto su Modena il Barotti nelle annotazioni alla *Secchia rapita*, canto II, st. 63, e altri riprodussero la lezione da lui

Ma poi quanto a Modena, ne fece una specie di ricantazione dirigendola a mons. Rangoni (1) seguendo l'esempio del Berni che un secolo prima dopo aver detto tanto male di Verona volle con un' altra poesia restituirla nella sua onorevole fama (2): bizzarie di poeti.

Altre cose avrei a dire su le altre rime satiriche del Tassoni, ma finirò recando un sonetto *contro i fiorentini* (3), scritto nel 1613 quando Cosimo II mandò quattromila fanti in aiuto del duca di Mantova minacciato dalle armi di quel di Savoia; i quali dovendo passare pel modenese, parve che il duca di Modena volesse impedirli e mandò lor contro, con pochi soldati, il conte Paolo Brusantini, quello stesso che il Tassoni rappresentò nel conte di Culagna. Il sonetto è notevole perchè trova riscontro con alcuni accenni che a quel fatto fece il Tassoni nella *Secchia rapita* e per il motteggevole racconto che ne scrisse in una lettera al conte di Polonghera (4):

« Mostrarsi alla scoperta partegiani
Promettendo soldati e munizione
E dar dopo una grande aspettazione
Il soccorso di Pisa ai mantovani;
Aspettar che da principi mezzani
La pace sia ridotta a conclusione
E poi menar attorno in processione
Dieci sbarbati o venti scalzacani;

data che non è conforme a quella dell' autografo, ch' io trovai fra i mss. della bibliot. estense. I sonetti su Valladolid e Madrid sono inediti nei cod. 1, 3, 4.

(1) Ined. nel cod. 4.

(2) Berni, *Opere*, Milano, Daelli, 1864, tom. I, pag. 157 e 184.

(3) Così è intitolato nel cod. 6.

(4) *Secchia rapita* c. III st. 57 e c. V. st. 36. Tassoni, lett. al Polonghera, rifer. dal Barotti nelle ann. al c. V, st. 36.

Dir di passar per forza e violenza
Se i modenesi avesser fantasia
Di farvi in alcun modo resistenza,
E poi sul bel quando si viene al *quia*
Di Spagna procurar un' indulgenza
Che 'l grasso per amor di Dio vi dia;
Nasconder per la via
E seppelir nei fiumi e nelle biade
Gli elmi, le picche, li moschetti e spade;
Marciando per le strade
Fare in tre dì due miglia a ciò che intanto
S'aqueti ben la guerra in ogni canto:
Quest'è la gloria e 'l vanto
Questi gli onori supremi e divini
Che vi siete acquistati, o fiorentini.
Orgogliosi e meschini!
Vostri fregi son questi e vi vantate
Di far volger le spalle alle brigate:
Alcun non ingannate,
Questo è natural vostro esercizio;
Far volete virtù forse del vizio?

Queste sono le poche cose che voleva dire delle rime del Tassoni; non intendendo che per esse egli debba essere considerato degno di aver luogo a canto al Testi e al Chiabrera, ma solo che gli studiosi possano trarne documenti e testimonianze a cercare qual fosse lo svolgersi e il determinarsi del suo ingegno potentissimo.